

## A tu per tu con il sindacato

a cura di Francesco Lauria e Silvia Stefanovichj

# A colloquio con Mario Scotti, Direttore del Centro Studi nazionale Cisl di Firenze



**M**ario Scotti, è stato per dieci anni segretario generale della Cisl Piemonte, incarico ricoperto fino al 9 luglio 2008. Nato a Novi Ligure, dove tuttora risiede, laureato in Economia e commercio presso l'Università di Genova, Scotti è iscritto alla Cisl dal 1970. Dopo una breve espe-

rienza lavorativa nella scuola, come sindacalista ha mosso i primi passi nell'edilizia, poi è passato al settore del commercio fino a diventare responsabile di un Consiglio di zona. Nel 1985 è stato eletto segretario generale della Cisl di Alessandria, ruolo che ha ricoperto per dodici anni fino al 1997 quando è entrato nella segreteria regionale della Cisl piemontese con deleghe alle politiche sociali e al pubblico impiego. Il 20 gennaio del 1998 è stato eletto numero uno della Cisl regionale. Iscritto all'ordine dei giornalisti è stato animatore e forma-

tore in varie iniziative di formazione sindacale, esercitandone altresì la responsabilità politica. Da circa due anni è Direttore del Centro Studi nazionale Cisl di Firenze nonché presidente di ASEGE, network europeo di studio e ricerca sui temi della *governance*.

**Lei è Direttore del Centro Studi Cisl di Firenze, uno dei luoghi simbolo del sindacalismo italiano. Come spiegare, soprattutto a chi è esterno alla Cisl, la storia e le funzioni di questa struttura di formazione sindacale, attiva fin dall'inizio degli anni cinquanta?**

Il Centro Studi nazionale della Cisl compie nel 2011 i suoi sessant'anni di vita. È stato quindi pensato e realizzato praticamente subito dopo la nascita del "sindacato nuovo", il che la dice già lunga su quale fosse il valore che Giulio Pastore e Mario Romani attribuivano alla formazione sindacale in rapporto alla *mission* dichiarata per la Cisl, cioè quella di innovare alla radice il modello sindacale presente allora nel Paese.

Basti pensare che la funzione formativa è espressa-

mente fissata negli articoli iniziali dello statuto della Cisl, quelli rimasti immutati dal 1950, non come un qualcosa di aggiuntivo o di volontario, ma come una funzione altrettanto insita e caratterizzante del progetto sindacale della Cisl come quelle contrattuali, concertative o organizzative.

Anzi si può senz'altro attribuire fin dalla nascita della Confederazione una trasversalità alle attività di formazione, studio e ricerca in generale, ma nello specifico di quelle demandate al Centro Studi nazionale, rispetto a tutte le altre in cui si articola nel tempo la strategia di intervento della Cisl.

Storicamente quindi il Centro Studi ha funzionato principalmente come scuola di formazione e di aggiornamento per tante generazioni di militanti, quadri e dirigenti cislini che hanno ricoperto ruoli anche di primo livello nelle responsabilità sindacali e lo ha fatto con modalità e contenuti anche diversi, a seconda delle stagioni e delle vicende sindacali del tempo che sarebbe troppo lungo spiegare qui, ma che meriterebbero una ricostruzione storica che spero di riuscire a produrre con la celebrazione dei sessant'anni.

Comunque si può dire che esiste un filo rosso che fissa la continuità nel tempo tra la Cisl e il suo Centro Studi e va individuata nel binomio inscindibile "autonomia/cambiamento".

Da un lato il Centro è chiamato a dare concretezza di contenuti formativi e di strumentazione operativa al valore dell'autonomia sindacale nell'elaborazione e nella prassi, ma dall'altro anche a verificare la bontà intrinseca del modello con i processi di trasformazione e con i cambiamenti veloci che ci interrogano.

Naturalmente il Centro è anche luogo di memoria e di attenzione affettiva per tanti quadri cislini che testimoniano anche a distanza di anni come l'esperienza formativa a Firenze sia stata determinante nella propria vita; a questo si è riferito anche Raffaele Bonanni, citando nel suo recente libro autobiografico *Il tempo della Semina*, l'esperienza al Centro Studi come tra quelle che lo hanno più segnato.

In fine direi che presso il Centro è depositato e si è sedimentato nel tempo un tale bagaglio di conoscenze, esperienze, buone prassi, rapporti con mondi culturali e scientifici esterni sia nazionali che europei da farlo ritenere un patrimonio ben più ampio del mondo cislino, anzi un servizio che la Cisl, forse unica tra le organizzazioni sindacali, mette a disposizione di tutto il Paese.

## **La formazione è elemento centrale di un mercato del lavoro moderno. Quali sono le priorità del Centro Studi per i prossimi anni? Quali le innovazioni e le collaborazioni in cantiere?**

Il Forum della formazione, che è ritornato ad essere l'appuntamento biennale di progettazione dell'attività formativa del Dipartimento confederale di cui il Centro Studi fa parte, ha permesso di ridefinire finalità, contenuti e metodologie dell'attività in sintonia con le scelte politiche e organizzative della Cisl.

Soprattutto ha permesso di ridisegnare i ruoli affidati ad ogni livello, da quelli di categoria a quelli confederali, evitando per quanto possibile sovrapposizioni e doppioni tra la formazione nazionale e quella delle strutture regionali e territoriali.

Il patto formativo conseguente è oggi in grado di fornire all'organizzazione un modello diffuso ma non autarchico di proposte formative e di professionalità che agiscono in sinergia tra di loro nel rispetto delle specificità e dei bisogni di ogni realtà, ma dentro "convinzioni comuni" sugli obiettivi che dovranno caratterizzare il processo formativo in Cisl che si possono semplificare in:

- alimentare conoscenze su cambiamento e innovazione;
- sviluppare un circuito virtuoso tra l'esperienza e il vissuto di ogni partecipante e le proposte politico-organizzative della Cisl;
- accrescere le capacità relazionali individuali e di gruppo;
- supportare una politica dei quadri aperta al ricambio generazionale e ai nuovi soggetti del lavoro.

In questo quadro il Centro Studi assolve il compito di fare la cosiddetta alta formazione – termine un po' improprio perché non la si deve pensare in termini gerarchici – che è rivolta al gruppo dirigente della organizzazione, cioè a chi ricopre o ricoprirà una funzione politica a tempo pieno nelle singole strutture.

È questo un compito impegnativo e assai delicato, soprattutto in una fase come l'attuale, contrassegnata da cambiamenti che mettono in discussione modelli consolidati e che la Cisl intende affrontare alzando l'asticella per nuove politiche contrattuali e partecipative.

Ma è anche impegnativo e delicato perché si tratta di recuperare nei confronti di sindacalisti relativamente "nuovi" che non hanno vissuto direttamente gli anni gloriosi del protagonismo delle lotte e del

conflitto, i valori di fondo dell'impegno etico e della responsabilità solidale che costituiscono il patrimonio genetico del nostro modello sindacale.

Per questo sono convinto che serva più che mai pensare ad una "cassetta degli attrezzi" che contenga al suo interno la dimensione valoriale, le competenze professionali e le aspettative personali.

Il Centro lavorerà quindi sempre più a gomito a gomito con i singoli Dipartimenti confederali, con le Federazioni nazionali e con le Cisl regionali.

Ha ristrutturato il programma formativo introducendo tipologie nuove di corsi sui temi dell'economia e della finanza, del federalismo fiscale, del nuovo welfare, della comunicazione organizzativa, delle *public utilities*.

Ma soprattutto si sta provvedendo ad aggiornare contenuti e metodologie per irrobustire i nostri quadri sui temi che una volta di dicevano di "frontiera", ma che oggi sono in cima ad ogni proposta di cambiamento: la cultura e la pratica partecipativa, il decentramento e la qualificazione della contrattazione, la democrazia economica e la bilateralità, la sostenibilità ambientale, l'economia del bene comune, la cultura della produttività e della responsabilità.

Bisogna quindi pensare al Centro Studi come ad un luogo che, senza trascurare la propria funzione primaria di scuola di formazione, che anzi come ho detto viene rilanciata e rinnovata, può diventare anche un punto di incontro con l'esterno, con l'università, i centri di ricerca, l'associazionismo, con quanti hanno a cuore l'idea che il lavoro è ancora importante per la persona e la società e che partendo dal lavoro si possono costruire livelli più avanzati di convivenza civile.

**Lei è nato sindacalmente, nella Cisl di Alessandria, di cui è stato segretario generale dal 1985 al 1997. Recentemente, in occasione del sessantesimo anniversario della Cisl di questa provincia, è stata pubblicata una originale pubblicazione intitolata *La forza della contrattazione. La Cisl di Alessandria dalle 150 ore al Patto Territoriale*. Può raccontarci, dal punto di vista di questo piccolo territorio, le dinamiche e i contenuti di queste due importanti e peculiari esperienze?**

La responsabilità che ho cercato di assolvere sul territorio, prima come referente Cisl in quello che allora si chiamava Consiglio unitario di Zona poi come segretario della Cisl alessandrina, neanche

tanto piccola perché con i suoi 50.000 iscritti era la seconda del Piemonte, rimane per me una esperienza indimenticabile e di primaria importanza.

Il lavoro sindacale sul territorio è un lavoro concreto, ti fa sentire utile, ma ti costringe anche a misurarti con le persone e con i problemi nella loro realtà e concretezza, realizza legami e consolida rapporti che sono per tutta la vita.

Consiglierei ad ogni giovane sindacalista di cominciare da lì, da un'esperienza in una zona, in un distretto, in una unione sindacale territoriale, soprattutto oggi che molti parlano di federalismo e riscoprono la centralità del territorio più come elemento di separazione o di chiusura piuttosto che come luogo di solidarietà, di socialità e di sussidiarietà.

La provincia di Alessandria negli anni che Lei ha ricordato era una provincia interamente governata da giunte di sinistra e quindi, secondo l'interpretazione canonica, avrebbe dovuto essere poco accogliente o predisposta per la Cisl. Invece, come ben ricorda la pubblicazione a cui Lei fa riferimento, diventammo la prima organizzazione sindacale in termini di associati, caso unico in tutto il Piemonte di quegli anni.

Questo si raggiunse non per caso, ha un nome ben preciso: la pratica dell'autonomia nella Cisl locale e la fiducia nel modello contrattuale.

Ricordate lo slogan degli anni ottanta: «Se sei solo un lavoratore, noi siamo solo un sindacato?».

Ebbene fu appunto il rendere reale questo slogan, quindi praticare un'azione rivolta a tutto il mondo del lavoro, aperta ad un pluralismo delle persone e non delle ideologie, «senza fare mai l'esame del colore dei globuli del sangue» a cui ci aveva addestrati un grande segretario generale della Ust alessandrina degli anni 60-70, che ci portò a realizzare quel risultato.

Perché oggi celebrando i sessant'anni i dirigenti di quella Ust hanno riproposto insieme l'esperienza delle centocinquanta ore con la vertenza che portò tra i primi in Italia a firmare un patto territoriale finanziato con i fondi europei? Credo che la risposta stia in quello che ho appena detto.

Le centocinquanta ore furono in Alessandria uno straordinario strumento non solo per il diritto allo studio di tante persone, ma anche perché divennero un canale di inclusione sociale per i nuovi soggetti che cominciavano ad affacciarsi sul mercato del lavoro. Attraverso le centocinquanta ore il sindacato imparò ad intercettare immigrati, stranieri, donne in attesa di lavoro dandoci lo spaccato reale di

un tessuto sociale che stava cambiando. Ed è attraverso i seminari delle centocinquanta ore che entrò prepotentemente nelle priorità dell'agenda sindacale unitaria della provincia tutta la tematica della salute e della sicurezza, la questione della tutela ambientale e del risparmio energetico, la diversificazione produttiva e i piani di zona.

Si può dire che fu da questa funzione di seconda generazione delle centocinquanta ore che scaturì la vertenza territoriale che ci portò a condividere con le associazioni imprenditoriali e con le istituzioni locali l'idea di un patto territoriale che già allora, siamo agli inizi degli anni novanta, chiamammo "per il lavoro e la qualità sociale".

Un esempio straordinario, a ben vedere, di come istruzione e ricerca, per dirla con le parole di allora di come "il sapere operaio" poteva diventare elemento di cambiamento, di sviluppo e di coesione sociale.

**Parliamo della sua esperienza sindacale a partire dalle diverse federazioni di categoria in cui ha lavorato e che ha diretto. Quali riflessioni, anche a partire dal suo personale punto di vista, su un mondo del lavoro sempre più frammentato e sull'evoluzione rapporto tra tutela sindacale di categoria e dimensione confederale?**

La mia esperienza in categoria è per la verità un po' particolare, perché operavo in una realtà come Lei ha ricordato non grandissima per cui le categorie più deboli e polverizzate che non ce la facevano a reggersi autonomamente erano seguite direttamente dalla Ust con figure di operatori chiamiamoli intercategoriale che si occupavano appunto di più federazioni, di tanti contratti, di tutele aziendali spesso diversissime tra loro. Mi ricordo che, un po' per finta un po' sul serio, noi che eravamo normalmente i più giovani operatori amavamo dire che ci occupavamo di tutto dalla pulizia dell'ufficio alla politica internazionale.

Fu quello un periodo di grande formazione sindacale diretta, sul campo, perché un'intera generazione di giovani sindacalisti imparò, spero, il mestiere, dalla lettura della busta paga alla soddisfazione di chiudere bene una vertenza individuale, dalle notti passate in trattativa all'ufficio provinciale del lavoro alle tecniche di gestione democratica delle riunioni e dei congressi.

Quella tutela della frammentazione che allora ci veniva assegnata per motivi organizzativi oggi ci

viene richiesta dalle mutate condizioni dei sistemi produttivi e del mercato del lavoro, per cui forse vale davvero la pena di ritornare un po' all'antico anche nelle nostre ingegnerie organizzative.

Allora l'intercategorialità serviva anche per praticare la contrattazione e la vertenzialità cercando di alzare alle migliori condizioni di salario e di diritti chi non c'era ancora arrivato, quindi aveva un contenuto principalmente "acquisitivo", oggi potrebbe in diverse situazioni rispondere alla esigenza di ricomporre, rimettere insieme ciò che le esternalizzazioni, il sistema degli appalti, il ricorso ad una miriade di tipologie contrattuali hanno parcellizzato ed individualizzato, quindi pensando soprattutto ad una funzione principalmente redistributiva e "solidaristica".

Negli anni ottanta e novanta poi l'esperienza del sindacalista intercategoriale fu di grande utilità nella riorganizzazione della Cisl provinciale con il potenziamento della confederalità territoriale attraverso lo sviluppo delle zone Cisl.

Riuscimmo a strutturare una presenza non solo di servizi nelle sette zone storiche della provincia ma con ruolo politico sindacale ben definito, sui temi sociali, del lavoro, delle infrastrutture e questo fu possibile con il consenso e la partecipazione attiva delle categorie nella gestione delle politiche locali. Oggi che il baricentro dell'azione sindacale si sposta nuovamente sul territorio, anche per quanto riguarda l'azione contrattuale e la prima linea, mi piace pensare che forse l'esperienza di quegli anni possa davvero tornare utile anche come modello in grado di conciliare, e quindi di superare, gli anacronistici dilemmi sempre emergenti in Cisl tra il primato categoriale o quello confederale.

Sul territorio, infatti, ci siamo tutti sia come lavoratori che come cittadini!

**Lei è stato per dieci anni segretario generale della Cisl Piemontese. Come valuta l'impostazione che Sergio Marchionne sta dando alle relazioni sindacali in Fiat? Quali risposte e dialettica possiamo aspettarci dalle organizzazioni sindacali dopo la vicenda e le divisioni su Pomigliano?**

Storicamente, come è noto, le relazioni industriali con Fiat non sono mai state facili, anche se è possibile individuare comportamenti da parte dell'azienda anche diversi da periodo a periodo.

La Cisl di Pastore dovette azzerare la propria rap-

presentanza interna per salvaguardare l'autonomia del sindacato dall'invasività dei comportamenti aziendali; la marcia dei quarantamila fortemente voluta da Fiat mise fine in modo traumatico alla vertenza sui licenziamenti; ma fu Gianni Agnelli in qualità di presidente di Confindustria a fare l'accordo sul punto unico di contingenza.

Si può dire insomma che anche sul terreno delle relazioni sindacali Fiat si è sempre ispirata più che a visioni strategiche alle specifiche e concrete esigenze aziendali del momento.

Ma questo non impedì che emergessero significative figure di negoziatori aziendali come Figurati, Callieri, Annibaldi, Magnabosco per citarne alcune, che sarebbero assai utili anche oggi per limitare il radicalismo di Marchionne.

Non c'è dubbio, infatti, che in questi mesi Fiat ha aperto una fase nuova anche sul terreno delle relazioni industriali, tra l'altro in discontinuità con gli anni precedenti della gestione Marchionne caratterizzati da interventi nei confronti dei quadri medio alti e da una sorta di alleanza con le maestranze.

Le questioni che pone Marchionne, ieri con Pomigliano oggi con Mirafiori, sono comunque conosciute con chiarezza: in un mercato dell'auto sempre più globale Fiat deve presentarsi e mantenersi competitiva. Lo fa scegliendo la strada della società con Chrysler, ma lo fa anche programmando venti miliardi di investimenti finalizzati alla produzione di sei milioni di auto.

Soprattutto con Fabbrica Italia risponde positivamente ad una richiesta fatta da tutto il sindacato italiano di tornare ad investire in Italia per aumentare i volumi produttivi nel nostro Paese anche con modelli di gamma medio alta, vedi Mirafiori.

Si può obiettare che il radicalismo aziendalistico di Marchionne rischia di fare il paio con il radicalismo politico della Fiom, ma è indubbio che per un sindacato riformatore, industriale e produttivistico come la Cisl la sfida che oggi lancia Fiat va assunta sul serio e fino in fondo.

Una volta si diceva che «ciò che va bene a Fiat va bene al Paese e viceversa»; oggi credo che sia ritornato ad essere così perché, senza voler sottovalutare l'importanza di altri settori, se l'Italia vuol rimanere ancora un significativo Paese industriale ciò dipenderà molto dalla capacità di mantenere la presenza efficiente della produzione auto, che ha valore nazionale se si pensa allo spessore della filiera, dell'indotto, della fornitura.

Come si fa a parlare di "ricatto" come fa la Fiom

quando Marchionne pone il problema, certo senza tanta diplomazia e con toni alle volte sopra le righe, di contribuire tutti, quindi anche il sindacato e i lavoratori, a far sì che il piano industriale (siti, produzioni, occupazione) abbia successo?

La Cisl e gli altri sindacati che hanno firmato con Confindustria l'accordo quadro sul nuovo sistema contrattuale hanno una consapevolezza in più, e quindi possono pretendere una legittimazione di ascolto e di tavoli in più rispetto alla Cgil che continua a disconoscerlo, ed è la convinzione di non aver fatto un semplice lavoro di *restyling* contrattuale, quanto invece di aver aperto una stagione nuova nelle relazioni industriali, una stagione in cui la "contrattazione di prossimità" senza negare quella nazionale diventerà lo strumento più idoneo per mettere in equilibrio le esigenze aziendali con gli interessi dei lavoratori.

Non faccio più il contrattualista da tempo e quindi mi guardo bene dall'invasione un campo che non è mio, ma sul terreno storico-formativo vorrei ricordare che da Ladispoli in poi il modello sindacale propugnato dalla Cisl attraverso la contrattazione aziendale comprendeva già all'origine alcune risposte alle questioni di attualità. Attraverso le relazioni sindacali decentrate in azienda si tutela non solo il salario, ma si contrattano investimenti, organizzazione del lavoro, orari ecc. i più idonei e utili per assicurare redditività e benefici comuni.

Sarà forse un caso se la conclamata caduta di produttività del sistema industria italiano, per non dire dell'intero Paese, è coinciso con gli ultimi quindici anni in cui le relazioni sindacali sono vissute principalmente di tanta centralizzazione e di una indubbia rigidità?

Lascerei allora a Marchionne e a Marcegaglia la grana sulla adesione delle *new companies* a Confindustria, mentre credo che non sarebbe azzardato e fuori tempo se il sindacato che ci sta alla sfida lanciata ponesse a Fiat la questione di livelli più avanzati di partecipazione e di democrazia economica nell'ambito di una scelta di responsabilità assunta dalle parti.

Nell'accordo di Pomigliano c'è qualcosa (le commissioni paritetiche previste), perché non porre a Fiat di fare negli altri accordi di sito, scelte più partecipative sia sulla nuova organizzazione del lavoro che verso una distribuzione ai lavoratori di una quota parte dei risultati aziendali?

**Lei è anche presidente di ASEGE, network eu-**

**ropeo di studio e ricerca sui temi della *governance*. Quali sono le vostre principali attività?**

Credo che Asege sia un caso unico nel panorama europeo.

È infatti un'associazione che tiene insieme sindacati territoriali/regionali di cinque Paesi europei con le Università presenti in questi territori.

Lo scopo principale, come Lei ha ben detto, è quello di approfondire i processi di *governance* in atto nelle diverse realtà, ma anche di favorire attraverso la socializzazione il protagonismo degli attori sociali presenti sul territorio affinché il processo decisionale sia sempre meno lasciato in mano alla politica ma sia sempre più partecipato attraverso una collaborazione dal basso tra istituzioni e la cosiddetta società civile.

Asege, associazione volontaria e senza fine di lucro, è ormai al quarto anno di attività ed ha funzionato principalmente come network che mette a disposizione studi, partecipa a convegni e a seminari, è partner di progetti europei, collabora alla costruzione di osservatori locali e forme di bilateralità sui temi dello sviluppo e del sociale.

Ha una convinzione di fondo che sorregge la sua azione, e cioè che l'attuale difficoltà nel procedere sul cammino di un'Europa più unita derivi essenzialmente da una mancanza di progettualità della politica, in ritardo e anche spaventata dalla globalizzazione dell'economia e della finanza, e che allora sia urgente non rassegnarsi ma spetti agli attori sociali in quanto tali, sindacati, imprese, istituzioni locali, fondazioni, mantenere vivo attraverso il lavoro comune in Europa l'idea di un unico sforzo comune.

In gioco, infatti, come sappiamo, c'è la questione di quale Europa sociale.

Asege, nel suo piccolo, confida molto sul valore aggiunto che può scaturire da una collaborazione tra il sapere scientifico delle università e la pratica sociale del sindacalismo territoriale.

**La storia del sindacalismo italiano è ricca di testimoni e maestri. Ma anche di coloro che il sociologo Bruno Manghi definisce i “santi minori” del sindacato. Figure e leader che hanno portato avanti la missione sindacale sui luoghi di lavoro, lontano dai riflettori dei media e della politica. Può indicarci e raccontarci figure di testimoni e di “santi minori” che hanno accompagnato il suo percorso di dirigente sindacale?**

Se non erro fu in occasione del trentennale che la Cisl diede voce con una bella pubblicazione alle storie di vita di tanti militanti, quadri, dirigenti locali che si spesero per affermare il sindacalismo libero e democratico.

In questi giorni l'Adec, associazione dirigenti emeriti Cisl, in occasione dei sessant'anni ha dato alle stampe un agile volumetto in cui trentacinque cislini raccontano e si raccontano intrecciando ricordi personali, vicende e vertenze sindacali, problematiche di categorie e di territori.

La memoria e le testimonianze sono importanti, soprattutto per un'organizzazione che si è fatta da sé come la Cisl, non solo perché aiutano nella correttezza della ricostruzione storica, ma soprattutto nell'attualità perché, come dice il sottotitolo al volumetto Adec, la conoscenza dell'esperienza serve a chi deve affrontare il “lungo viaggio” del futuro.

La Cisl regionale del Piemonte alla fine degli anni novanta organizzò con la direzione del professor Aldo Carera una ricerca sugli avvenimenti e gli uomini e le donne che avviarono l'esperienza della Cisl nelle otto province piemontesi. Lì ci sono i racconti di tanti, appunto lontani dai media e dalla politica come Lei dice, che hanno operato nel quotidiano in condizioni molto più disagiate di quelle attuali per un'idea sindacale che a ben vedere era certamente scomoda e di rottura rispetto agli schemi consolidati.

Quelli sono per me i “santi minori”, i fondatori, perché fu sul loro esempio che si sviluppò una generazione successiva di cislini innamorati dell'autonomia, della contrattazione, della partecipazione.

Rispetto al mio vissuto mi vengono in mente, com'è naturale, molti volti e molte storie.

Di qualche figura rimpiango purtroppo la dipartita, come Vittorio Bellotti indimenticato segretario della Fim alessandrina che amava spiegare a noi giovanetti come vangelo e socialismo andassero proprio d'accordo, altri per fortuna sono ancora belli arzilli, come Franco Coscia storico segretario della Cisl alessandrina, poi vice presidente Inas e segretario dei pensionati piemontesi, che ci allevò con pazienza nel culto delle idee di Mario Romani ma anche dell'autonomia sindacale.

Ma qui vorrei però ricordare la figura di un semplice delegato e operatore della Filca del mio territorio. Si chiamava Succio Angelo, dipendente Cementir allora azienda pubblica del cemento.

Aveva, credo, studi di scuola elementare, ma sape-

va calcolare il premio di produzione, il famoso “psuh”, molto meglio e in modo più conveniente di qualsiasi capo del personale.

Non gli ho mai sentito fare il tribuno in assemblea, ma ad ogni elezione risultava immancabilmente il più votato in fabbrica, e la Filca aveva la pressoché totalità degli iscritti.

A lui sono stato affidato quando, fresco di scuola e di qualche impegno nell’associazionismo cattolico di quegli anni, dovevo farmi le ossa come apprendista operatore.

Da lui ho imparato il valore del proselitismo, l’attenzione ai risultati più che alle parole, davvero l’importanza della contrattazione, anche di quella più modesta che magari non fa storia.

A figure come Angelo la Cisl deve tutto e a lui, personalmente, io devo i miei trentotto anni di vita in Cisl.

---

\* Intervista realizzata da Francesco Lauria.